

## Il gioco perduto Essenza e crisi della liturgia

SILVANO ZUCAL

**Q**uelle che espongo non sono certamente semplici riflessioni personali. Sono piuttosto mediazioni (e riproposizioni) di quella concezione della liturgia che ho appreso da un grande straordinario maestro come Romano Guardini, ma anche da altri punti di riferimento che si muovono nella stessa direzione come Hugo Rahner, Jürgen Moltmann, Johan Huizinga, Harvey Cox<sup>1</sup>.

### Lo scacco dell'hybris conoscitiva, del pedagogismo, dell'immediata declinazione morale

Gli uomini completamente (se non esclusivamente) rivolti alla conoscenza, magari totalmente dediti alla ricerca ed alla contemplazione del vero (che siano filosofi o meno...), gli uomini che vogliono apprendere tutto, sapere tutto... O ancora gli uomini puntigliosamente scientifici che vogliono tutto dimostrare, tutto afferrare, tutto "comprendere" e risolvere in una definizione... O ancora gli uomini che dappertutto cercano obiettivi educativi e mete pedagogiche da raggiungere... Infine gli uomini armati di "santo zelo" che ovunque

<sup>1</sup> R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 1980; H. RAHNER, *L'homo ludens*, trad. it. di B. ZAPPIERI, Paideia, Brescia 1969; J. MOLT-MANN, *Sul gioco. Saggi sulla gioia della libertà e sul piacere del gioco*, trad. it. di G. MORETTO, Queriniana, Brescia 1988; J. HUIZINGA, *Homo Ludens*, trad. it. di C. VON SCHENDEL, saggio introduttivo di U. ECO, Einaudi, Torino 1973; H. COX, *La festa dei folli. Saggio teologico sulla festività e la fantasia*, nota all'ed. it. di P. BALESTRO, trad. it. di L. PIGNI MACCIA, Bompiani, Milano 1971.

cercano finalità morali da perseguire, secondo un'ottica di "santo utilitarismo"... Ebbene, sia gli uomini affamati di sola conoscenza, sia quelli vittime di un pedagogismo esclusivo, sia infine quelli attenti soltanto ad un'immediata traduzione morale, sono dei veri e propri "handicappati", si trovano davvero in difficoltà dinnanzi alla realtà per taluni aspetti sconvolgente della *liturgia*.

### La liturgia come qualcosa "senza scopo"

A uomini di tal fatta la liturgia non può che apparire come *qualcosa senza alcun scopo*, un inutile dispendio di mezzi, di cose, di gesti... Una realtà davvero inutilmente barocca, complicata, artificiosa, stranamente minuziosa nelle sue dettagliate prescrizioni e nei suoi rituali, misteriosa e distante nello strano fervore delle sue cerimonie. Perché non si potrebbe far tutto con poche ed essenziali parole e senza tutte quelle complicazioni rituali? Perché tanta sovrabbondante ed inutile teatralità? Qualcosa - *la liturgia* - senza un evidente *scopo* dunque. Almeno di primo acchito.

*Che cos'è lo scopo?*

Ma cosa si intende per *scopo*? In senso proprio lo *scopo* è quell'obiettivo ultimo, quella meta finale per cui e in direzione di cui tutto deve ri-strutturarsi e definirsi: cose ed atti, in altri termini, i *mezzi* devono appunto subordinarsi allo *scopo* cui in definitiva sono completamente funzionali. Essi devono assicurarci d'essere in grado di condurci allo *scopo*, che è così davvero il punto d'arrivo, "meta e riposo". Questa è l'essenza della logica - per così dire - "economica": il principio-guida per cui e con cui si intende raggiungere il *fine-scopo* con il minor impiego di forze, tempo e cose e con uno stato d'animo inevitabilmente impaziente e febbrile, teso totalmente all'obiettivo da conseguire. Qui non si tratta di obiettare nulla... L'atteggiamento "economico", per carità, è assolutamente legittimo! Anzi sul piano scientifico, tecnologico, economico in senso stretto, è fuor di ogni dubbio un atteggiamento straordinariamente fecondo e produttivo. È infatti assolutamente coerente con la finalità pratica che in tali ambiti intendo raggiungere.

*Fenomeni eccentrici e gratuiti*

Ci sono però fenomeni eccentrici che sfuggono alla logica pratico-"economica", che non si lasciano ingabbiare in essa.

Le foglie e i fiori hanno uno scopo? Certamente, giacché sono organi delle piante; ma a tal scopo essi non devono assumere proprio quella forma, quel colore, quel profumo particolare. A che scopo allora la prodigalità di forme, colori, profumi della natura?... Le cose potrebbero andare con maggior semplicità... Se noi applichiamo solo il criterio dell'esteriore utilità troviamo che molte cose della natura sono utili solo in parte, e nessuna è utile in tutto e per tutto (Romano Guardini).

Molto nella natura appare dunque *gratuito, assolutamente e straordinariamente gratuito, senza scopo*. In una creazione della tecnica (una macchina, un ponte) tutto risponde (anzi deve rispondere!) ad uno scopo, così in un'impresa commerciale se vuol davvero restare sul mercato o nella pubblica amministrazione (almeno così dovrebbe essere se non vuol tradire il cittadino), ma non è una regola che vale sempre e comunque e soprattutto in ogni ambito. Ci sono delle eccezioni. Il concetto di *scopo* pone dunque il centro di gravità di una cosa al di là e al di fuori di sé. Essa è così allora solo un mero *passaggio*, certo un passaggio decisivo e obbligato, per raggiungere un qualche obiettivo. Ci sono però cose e fenomeni eccentrici e ribelli, che non rientrano punto in questa prospettiva e trasgrediscono questa regola ferrea. Cose e fenomeni che hanno *uno scopo in sé* senza più rinviare ad altro e nell'atto stesso in cui si compiono bastano, per così dire, a se stessi. Anzi più correttamente dovremmo dire che son cose e fenomeni che non hanno uno scopo in senso proprio, hanno semmai un *senso*.

*Scopo e senso o meglio polo dello scopo e polo del senso*

Tali cose e tali fenomeni non producono effetti, non sono il puro e semplice momento transitorio per raggiungere un qualsivoglia obiettivo, ma il loro significato è tutto e solo nell'essere semplicemente quel che sono. *Sono senza scopo, senza utilità pratica, ma saturi, pieni di senso, anzi costituiscono una vera e propria epifania di senso*. *Scopo e senso* dunque: mentre nel primo caso il fenomeno si innesta in un ordine che lo supera e lo sussume, nel secondo caso invece il fenomeno riposa in sé, trova già in sé il proprio senso. Ad esempio l'arte ha uno scopo? No, altrimenti si dovrebbe pensare che essa serve soltanto a dar da mangiare all'artista oppure - come nel socialismo reale che fu - ad offrire esempi e modelli pedagogici di massa al popolo. L'arte autentica non ha mai uno scopo, ma semmai è epifania d'un senso, che l'artista coglie e da cui è egli stesso come condizionato e rapito. Nella vita ci sono dunque due poli, egualmente essenziali in un'autentica prospettiva di equilibrio esistenziale che eviti

alla radice uno *status* patologico. C'è dunque *il polo dello scopo* (assolutamente necessario - come abbiám visto - in taluni ambiti e settori) e *c'è il polo del senso* che non va violentato riportandolo forzatamente alla tirannia dello scopo e della logica meramente utilitaria. Se quest'ultimo non trova il proprio legittimo spazio ci troviamo dinnanzi ad una malattia dello spirito.

## L'essenza della liturgia

Ebbene in quale polo si colloca la liturgia? Certo i sacramenti ci comunicano determinati doni di grazia (almeno così ci insegnavano un tempo a catechismo), quindi c'è nella liturgia, per così dire, "un complesso di scopi", ma perché allora tanto spreco, tanto inutile dilapidare risorse, tempo, mezzi? Basti pensare ad esempio all'amministrazione d'urgenza dei sacramenti che può raggiungere interamente lo scopo previsto in tempi rapidissimi e nell'annullamento di quasi tutta la dimensione rituale. O ancora, si dice che la liturgia assolve uno scopo educativo sul piano religioso. Ma anche in tal caso non si può negare che una bella settimana di esercizi "ignaziani" è ben più chiaramente orientata in tal senso e certamente più funzionale ad un tale obiettivo. Lì si infatti tutto è ben soppesato e sapientemente approntato in chiave pedagogica.

In realtà la liturgia educa religiosamente solo in modo implicito, davvero indiretto, tramite la peculiare atmosfera spirituale (eventualmente straordinaria) che vi si può cogliere; ma allora tra esercizi spirituali o altre attività catechetiche e la liturgia "v'è la differenza simile a quella che passa tra una palestra per la ginnastica, dove ogni attrezzo, ogni esercizio è calcolato, e l'aperta campagna o la foresta" in cui ci si può immergere e respirare (R. Guardini). Mentre nel primo caso tutto è preordinato, preventivato secondo obiettivi, la liturgia è semmai un'atmosfera, un'esplosione, un'esuberanza di vita spirituale che si comunica all'uomo. In definitiva la liturgia è incomprendibile se la si legge secondo i canoni dell'utilità, degli obiettivi da raggiungere pur meritori santi e legittimi (obiettivi educativi, morali ecc.). Su questa strada non se ne potrà mai cogliere l'autentica essenza. La liturgia infatti è totalmente libera da scopi, è pienezza di gratuità, non può mai essere ridotta alla spècola impoverente e deviante di una finalità pratica (per quanto legittima), non è mai strumento-mezzo per raggiungere un qualche scopo, essa è *davvero fine a se stessa*, non è mai solo una tappa su di una via che conduca ad una meta che è al di fuori di essa, al di là di essa. La liturgia è invece uno splendido mondo vivo che sta a sé.

Terribilmente deviante (anche se purtroppo consueto ed egemone!) l'andar a cercar col lanternino e con zelo meritevole di miglior causa intenti ed o-

biettivi pedagogici, formativi e morali nella liturgia! La liturgia non può esser manipolata da "scopi" umani (seppur nobili), perché ha la sua vera ragion d'essere in Dio e non nell'uomo. Nella liturgia l'uomo non dovrebbe più guardare a sé, ma a Dio, orientare completamente in quella direzione il proprio sguardo, non tanto quindi educarsi o migliorare la propria condotta morale (ottima cosa ma sarà semmai una conseguenza), ma *sintonizzarsi sulla Vita divina*, contemplare in silenzio e adorare con parole e canti la gloria divina, dispiegare dunque dinnanzi a Dio tutto se stesso, inserirsi nella vita divina, nelle verità, nei misteri, nei segni divini. Due passi biblici portano in sé, per Guardini e per i nostri Maestri, la parola liberatrice:

*Io guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbine di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente. Al centro apparve la figura di quattro esseri animati, dei quali questo era l'aspetto: avevano sembianza umana e avevano ciascuno quattro facce e quattro ali... Le loro ali erano spiegate verso l'alto; ciascuno aveva due ali che si toccavano e due che coprivano il corpo. Ciascuno si muoveva davanti a sé; andavano là dove lo spirito li dirigeva e, muovendosi, non si voltavano indietro... Gli esseri andavano e venivano come un baleno. Io guardavo quegli esseri ed ecco sul terreno una ruota al loro fianco, di tutti e quattro... Potevano muoversi in quattro direzioni, senza aver bisogno di voltare nel muoversi... Dovunque lo spirito le avesse spinte, le ruote andavano e egualmente si alzavano, perché lo spirito dell'essere vivente era nelle ruote... Quando essi si muovevano, io udivo il rombo delle ali, simile al rumore di grandi acque, come il tuono dell'Onnipotente, come il fragore della tempesta, come il tumulto d'un accampamento. Quando poi si fermavano, ripiegavano le ali... Io stavo guardando... Guardai ancora ed ecco che al fianco dei cherubini vi erano quattro ruote, una ruota al fianco di ciascun cherubino. Quelle ruote avevano l'aspetto del topazio. Sembrava che tutte e quattro fossero di una medesima forma, come se una ruota fosse in mezzo all'altra. Muovendosi, potevano andare nelle quattro direzioni senza voltarsi, perché si muovevano verso il lato dove era rivolta la testa, senza voltarsi durante il movimento (Ezechiele 1, 4-6.11-12.14-15.17.20.24; 10, 8-11).*

*Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi,  
né le prime zolle del mondo;  
quando fissava i cieli, io ero là;...  
allora io ero con lui come architetto  
ed ero la sua delizia ogni giorno,  
dilettandomi [ludens-giocando] davanti a lui in ogni istante;  
dilettandomi sul globo terrestre*

(Proverbi 8, 26-27a.30-31a).

Come sono straordinari quegli angeli che celebrano una giocosa liturgia senza scopo. Essi metterebbero in crisi ogni sostenitore degli obiettivi pratici

della liturgia. Pura danza la loro, puro movimento che risponde possente e maestoso alle sollecitazioni dello Spirito. E poi come ci sorprende quel Figlio che è la gioia del Padre giorno dopo giorno e gioca dinnanzi a Lui, come sconvolge le nostre abituali categorie religiose quel diletto, quel giocare (quel *ludens* appunto) di cui ci parla il passo dei Proverbi. Infatti il Figlio, Sapienza del Padre, "gioca" dinnanzi a Lui che se ne compiace, non ha dunque né mire né obiettivi, ma il Figlio che è la pienezza del Senso, s'esprime in pura e schietta giocosità. Gioca come un bambino spensierato, e nei moti del suo gioco il plasmatore dell'universo scorge la bellezza cosmica del plasmare.

Si è pur tentato di rimuovere questa dimensione giocosa del Figlio. "La Sapienza, cioè il Figlio di Dio, ha dunque giocato dinanzi al volto del Padre come un bambino?", chiede Salonio nell'esegesi mistica dei libri sapienziali. E risponde: "Non lo si pensi. Là dove si dice 'ha giocato', si deve intendere: 'si è rallegrato'" (PL 53, 974 A). Ma Gregorio di Nazianzo come altri Padri greci tiene invece ben vivo il pensiero del Logos cosmico che gioca come dice un suo verso: "poiché il sublime Logos... gioca. Con le immagini più variopinte egli adorna, a suo piacere e in ogni forma, il cosmo" (PG 37, 624 A). Perfino la versione greca dei *Settantia*, con una sorta di implicita censura di questa realtà del gioco-danza della Sapienza divina, sostituì in Proverbi 8,30-31 "giocare" con "gioire" e lo stesso accadde nell'antica versione latina della Bibbia; e fu per effetto di queste antichissime versioni che in un primo tempo venne eliminato per i Padri greci e latini della Chiesa primitiva il pensiero che la Sapienza "giocò" dinnanzi a Dio per essere pienamente colto e ripristinato solo più avanti diventando così un paradigma per la liturgia cristiana.

È dunque il Logos infantile che sostiene nelle mani giocanti la sfera dell'universo... quel "Logos-fanciullo" che anche nella mistica cristiana, da Valentino gnostico fino al "fanciullo nudo" di Meister Eckhart, è il simbolo di questa grande tensione tra onnipotenza e gioco, tra energia divina e debolezza infantile. Anche il Gesù Bambino dell'arte medievale regge nelle manine, quasi per gioco, il globo, il "pomo" del suo gioco cosmico divinamente sereno. E

i putti barocchi sono gli ultimi, quasi incompresi, successori di questa visualizzazione del divin gioco cosmico, quando, giganti in miniatura, giocano con le sfere, simboli concreti dei primissimi pensieri divini da cui si slancia nello spazio il gioco delle sfere ardenti della creazione del mondo (Hugo Rahner).

Angeli che giocano, il Figlio che gioca! Questa è dunque la liturgia, almeno la liturgia celeste.

## Il gioco del bambino e la liturgia

Anche in terra c'è chi gioca: il bambino. Anzi il gioco del bambino possiede la qualità ludica *in quanto tale* e nella sua forma più pura ed esemplare (almeno quando è vero gioco). Quando il bambino gioca non si propone mai di raggiungere qualcosa, non ha alcun scopo (tranne, ahimè, nei cosiddetti terribili giochi "intelligenti" - con obiettivo...!), non mira ad altro che ad esprimere tutto se stesso e la sua esuberante primavera di vita in movimenti, parole, gesti. Quando scrutiamo un bimbo nei suoi giochi segreti con un nonnulla, ci chiediamo sempre - noi pratici! -, ma cosa farà mai? Cosa vorrà? Cosa cercherà? Vogliamo appunto indagarne e scoprirne l'obiettivo, lo scopo, *ma quel gioco è appunto senza scopo eppur pieno di significato profondo per il bambino.*

È la festa della vita nel suo semplice e immediato sussistere, nel suo manifestarsi con un'espressione totalmente priva di filtri. In quel gioco infatti il bimbo non mira proprio a nulla, ma con esso e per suo tramite egli s'esprime con assoluta spontaneità e gratuità, al di fuori di ogni costrizione (anche dei giochi indotti e coercitivi, infarciti di regole per bimbi giocosamente tristi...). Ed è allora che il gioco trova un'espressione incredibilmente armonica, una forma straordinariamente limpida e suggestiva, per cui talora stupefatti e ammirati guardiamo e contempliamo quel miracolo di un gesto semplicissimo che diviene da sé ritmo ed immagine simbolica oppure armonia calda e segreta, canzone non erratica e stonata ma splendida e armoniosa pur nella sua primitività. Questo è appunto il gioco, il gioco autentico: un'espansione disinteressata e completamente gratuita della vita che prende possesso della propria pienezza, che è satura di significato, piena di senso anche nel suo puro immediato e semplice esistere, felicità dunque d'esserci... È davvero bello questo *gioco-epifania di vita* quando si vede risparmiata ogni stolta invasione, quando non vi si insinuano né vi si sovrappongono con insano e stolto fanatismo precettistico intenti od obiettivi di qualunque tipo. Allora il gioco muore e il bambino diviene terribilmente innaturale e forzato nel suo stesso giocare. Anzi, di fatto, si può dire che non gioca più, per lui il gioco è il miraggio perduto. Infatti "il gioco in sé, benché attività dello spirito non contiene una funzione morale, né virtù, né peccato" (J. Huizinga).

Ma quali sono i rapporti tra il gioco e la liturgia? Il gioco ha un carattere disinteressato, non appartiene alla "vita ordinaria", sta al di fuori del processo di immediata soddisfazione dei bisogni, anzi interrompe drasticamente un tale processo e vi si insedia come un'azione provvisoria che ha il proprio fine in sé ed è eseguita solo per amore della soddisfazione che sta solo e semplicemente in quell'esecuzione stessa. Tutti tratti che fanno indubbiamente pensa-

re alla liturgia.

Ora anche *la liturgia è - o almeno dovrebbe essere - gioco!* Come il bambino che gioca, anche qui l'uomo credente dovrebbe aver dinnanzi a sé l'occasione davvero straordinaria di poter essere pienamente se stesso, figlio di Dio, di un Dio che ti fa giocare come gli angeli di Ezechiele e come il Figlio di cui parlano i Proverbi. È infatti quel Dio che "rende lieta" la mia freschezza di vita (cfr l'antico *Introito* alla Messa: *Introibo ad altarem Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam*), un Dio quindi che vuole davvero la mia "giovinezza" piena d'infantil voglia di gioco e d'autenticità. Era in fondo davvero straordinario quell'esordio del rito pre-conciliare della Messa segnato da quella straordinaria espressione del Dio che rende lieta la "giovinezza". Magari il dialogo era tra un prete canuto ed un piccolo chierichetto agli albori della vita e carico di voglia di gioco: ne veniva una sottile dolce - liturgica - "complicità", appunto una comunione di gioco e di vita tra il prete canuto e il bimbo chierichetto, una comunione garantita da un Dio che ci fa tutti giocare "liturgicamente".

La liturgia è dunque sì dono di grazia, ma corrispondente *all'umana attesa di gioco*: gioco donato sì, ma *gioco atteso* e se non s'attende il gioco, ma invece piuttosto il monito, l'indicazione moral-pedagogica, anche il gioco donato sfugge e non si può più cogliere né gustare. Per questo la liturgia attinge a piene mani all'arte (appunto al dominio del gratuito) e come il gioco autentico del bimbo vive di ritmi e melodie, si riveste di colori e paludamenti che non appartengono alla vita consueta e diviene così, "in un senso più elevato, una vita infantile in cui tutto è immagine simbolica, ritmo e canzone" (Romano Guardini). Ciò che la liturgia dona è dunque una *giocosa infantilità* sotto lo sguardo di Dio, dinnanzi a Lui e grazie a Lui. La liturgia, libera da ogni scopo e piena invece del senso più profondo, è - o almeno dovrebbe essere - gioco, "fare un gioco dinnanzi a Dio, questo costituisce il nucleo più intimo della liturgia" (Romano Guardini). Un sorprendente gioco divino di cui siamo resi partecipi, come fu cantato da Beda in una delle sue poesie: "*En ludus est credentium / tuis frui amplexibus...*" (Per il credente è un gioco / essere abbracciato dalla tua gioia...) (PL 94, 633).

### **Gioco e serietà : il conflitto inesistente**

Nella nostra coscienza il gioco s'oppone alla serietà. Il contrasto appare almeno in termini immediati tanto irriducibile quanto la nozione stessa di gioco. Ma se andiamo più a fondo l'opposizione tra gioco e serietà non è affatto così evidente e acquisita. Calciatori, scacchisti e soprattutto bambini giocano

con la massima serietà, senza una necessaria tendenza al riso. Infatti il gioco in sé non è punto comico, né per i giocatori, né per gli spettatori. Mentre il comico rasenta o è addirittura legato alla follia, il gioco non è mai folle, è anzi situato completamente al di fuori del contrasto saggezza-follia. Anche quando si ha piena coscienza che si sta "soltanto" giocando, non si esclude affatto che questo "giocare soltanto" non possa avvenire con la massima serietà, anzi con un abbandono che nel bambino in particolare si fa talora estasi. Ogni gioco può dunque se è vero gioco impossessarsi completamente del giocatore per cui l'antitesi gioco-serietà appartiene solo al falso gioco. Invece l'autentica, spontanea mentalità del gioco può essere solo quella della profonda serietà. Il giocatore, il bimbo in particolare, s'arrende al gioco con tutto il proprio essere.

Come il bambino è terribilmente serio e tutto compreso dal suo gioco, così anche nella liturgia si combinano assieme profonda serietà e divina letizia. Solo chi sa cos'è un gioco (e sa che va preso sul serio come fa il bambino) coglie veramente il perché la liturgia prescriva con tanta severità e in modo davvero accurato quali debbano essere le parole, i movimenti, i colori, le vesti e gli oggetti di culto, appunto le "regole del gioco"... Paul Valéry disse incidentalmente ma con grande chiarezza che riguardo alle regole del gioco non è mai possibile lo scetticismo. Infatti non appena si trasgrediscono le regole, il mondo del gioco crolla. Tutto ciò appare pazzesco ed incomprensibile solo a chi appunto non ha mai visto con quale serietà i bambini stabiliscono le regole dei loro giochi, ad esempio come tutti debban tenere le mani così e così... il significato di un certo bastoncino o di quell'albero (e solo di quello) in un particolare gioco. Lo stesso fa la liturgia con tutta la serietà del bambino imponendo severissime leggi che devono regolare il *santo gioco* che l'uomo gioca dinnanzi a Dio. Può allora comprendere la liturgia solo chi non si scandalizza di ciò e sa di contro ad ogni pragmatismo utilitaristico anche di tipo catechistico o morale - che agire liturgicamente significa davvero "*diventare come bambini*" (Mt. 18,3), fedeli alla parola di colui che da Verbo si è fatto bambino, rinunciando una volta tanto all'adultismo e alle sue trappole pericolose, smettendo per un attimo i panni dell'adulto che vuol sempre e comunque agire avendo dei fini, degli obiettivi puntuali e determinati, per decidersi invece finalmente a giocare davvero, come faceva Davide quando danzava dinnanzi all'arca santa:

*Allora Davide andò e trasportò l'arca di Dio dalla casa di Obed-Édom nella città di Davide, con gioia... Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore... Mentre l'arca del Signore entrava nella città di David, Mikal, figlia di Saul, guardò dalla finestra; vedendo il re Davide che saltava e danzava dinanzi al Signore, lo dispreggiò in cuor suo (2 Samuele 6, 12.14.16).*

Certo, chi è troppo saggio e quindi interiormente ormai spento e avvizzito, troppo assennato e pieno di cosiddetto "buon senso", troppo maturo (o meglio cosiddetto "maturo"), può smarrire completamente la freschezza del cuore, perdere la prontezza interiore e chiudersi completamente nell'incomprensione di ciò o addirittura schernire una tale prospettiva di lettura dell'atto liturgico. Anche Davide del resto dovette sopportare che Mikal, figlia di Saul, ridesse di lui... Il vero cristiano dovrebbe quindi essere nella liturgia un danzatore regale come Davide dinnanzi all'arca e nessuno dovrebbe disprezzarlo come Mikal disprezzò il re danzante. Ambrogio spiega in modo straordinario questo esempio biblico:

Giocava davanti al volto del Signore questo servo. Ma quella donna, che biasimò la danza, fu punita con la sterilità e non partorì un figlio regale. E se ancor dubiti, ascolta la parola dell'evangelo. Dice il Figlio di Dio: "Abbiamo cantato, ma voi non avete danzato" [Mt 11, 17]. Furono respinti i Giudei perché non danzarono, perché non seppero battere il tempo con le mani, e furono eletti i popoli pagani che applaudirono Dio religiosamente. Questa è la gloriosa danza che David danzò. E perciò al solenne passo di danza dello Spirito poté salire fino al trono di Cristo, dove lo vide e lo udì mentre il Signore diceva al suo Signore: "Siedi alla mia destra" (Epistola 58,7 - PL 16, 1179s.)

Non potrebbe forse valere per noi oggi questo monito di Ambrogio? Non rimaniamo forse stupiti e rapiti di fronte alle liturgie cristiane dei fratelli d'Africa o d'America Latina, davvero "giocose" mentre le nostre rischiano l'asfissia di un ritualismo penoso e senz'anima?

### L'accesso alla liturgia

Per poter accedere alla liturgia e poterla davvero gustare, occorre allora non vedere sempre e comunque e dappertutto scopi, non esser troppo sensibili all'utile immediato, non esser troppo prudenti (che non si lasciano mai andare...), troppo precocemente e permanentemente adulti, sempre lì inquieti a chiedersi a che pro, cosa ne viene... Occorre invece esser larghi, generosi, prodighi di tempo (non la fretta del detto-fatto!), occorrono parole pensieri e gesti per il grande santo gioco senza mai attardarsi a chiedersi: a che scopo, perché. Se mi ribello alla tirannia dell'utile (ma siamo oggi ancora in grado di farlo?) allora potrò forse imparare "a fare in libertà, bellezza, santa letizia dinnanzi a Dio il gioco da Lui regolato della liturgia" (R. Guardini) e ciò avrà anche un significato escatologico.

### Liturgia ed escatologia

Qui (nella liturgia) o lassù nella liturgia celeste sempre di gioco infatti si tratta. La liturgia quindi in senso letterale è "pre-ludio" di quella libera serenità che avrà la sua piena evidenza nell'eterno gioco della vita divina. La vita eterna non sarà che la "continuazione" e il "compimento di questo gioco", il famoso "canto eterno di lode". L'eternità sarà dunque quel che fu il perduto paradiso: un divin gioco da fanciulli, una danza dello spirito miracolosamente libera e beata. L'*homo ludens* nella liturgia attende dunque quella miracolosa levità che spinge alla danza celeste il corpo pneumatico libero dal peso terreno.

Chi non coglie il senso della liturgia *qui* come gioco, quel gioco che i bimbi non vogliono mai lasciare, finirà nella categoria di coloro che (persone iperattive e tristi!) trovano davvero inutile e addirittura noiosa l'eternità giocosa... Giocare sempre?!... Un'eternità in cui - come dice Hugo Rahner - il cristiano col suo corpo pneumatico, il corpo spiritualizzato di risorto farà parte del *chorus angelorum*, dei cori danzanti degli spiriti beati, di cui parla Gregorio di Nissa. Danza beata in eterno dunque, gioco senza fine. La vita - dice ancora Hugo Rahner citando Leo, il servo dei pellegrini d'Oriente:

se bella e felice, è proprio un gioco [o almeno vorrebbe esserlo e la liturgia ne è il momento e il veicolo fondamentale]. Naturalmente possiamo farne anche tutt'altra cosa, un obbligo, una guerra o un carcere, ma non la faremo perciò più bella. Nella liturgia quindi si comunica la vera sapienza dell'*homo ludens*, del cristiano *ludens* che sa che "perfino la costrizione più pazza termina in qualche modo nella libertà, e l'abbandono più nero è una porta verso l'incontro, l'atto più indifferente e insensato è un'arcata di ponte che ci sostiene, e la sorte più orrenda un velo che cela la bellezza. Porgiamo dunque a tutto le nostre mani con libertà e serenità, con l'animo sgombro e lieve. Non gli daremo maggior peso che ad un gioco che si gioca fino al limite del suo tempo, e nemmeno gli daremo minor peso di quel che non faccia il bambino che ne riempie la sua giornata con serietà e dedizione e che tuttavia è sempre pronto a lasciarlo a mezzo se la voce dalla casa lo chiama dicendogli: Vieni ormai!" (Peter Lippert) (Hugo Rahner).

Sempre di chiamata al gioco si tratta. Questo rapporto strutturale liturgia-gioco non è proprio solo del Cristianesimo, ma è - come dimostra Johan Huizinga - un dato per così dire antropologico che caratterizza tutte le forme del *religioso*.

## Gioco e rito come dato antropologico

La storia delle religioni mostra in modo inequivocabile come le azioni sacre (consacrazioni, sacrifici, misteri) siano giochi autentici nel senso più stretto della parola, privi almeno in senso primario di una funzione-obiettivo di tipo morale, atti gratuiti e disinteressati e che hanno in sé il loro fine, veicolo straordinario di senso per l'individuo e per la collettività. Non vi è dunque propriamente distinzione tra un gioco e un rito e cioè il rito si compie con le stesse forme d'un gioco. L'essenza del culto, del rito, del mistero

porta in sé sotto ogni punto di vista le caratteristiche formali del gioco. Certo, culto è massima e sacrosanta serietà. Può nondimeno essere gioco allo stesso tempo? Fin dal principio lo stabilimmo: ogni gioco, sia di bimbo sia d'adulto, può esser fatto con la massima serietà. Ma possiamo arrischiarci ad affermare che anche alla santa emozione delle pratiche sacre resti connessa la qualità ludica? (Johan Huizinga).

L'interrogativo di Huizinga è ovviamente retorico. Il culto s'innesta, cresce e si compie come dimensione ludica, si deve ricondurre all'ambito del gioco; il gioco umano in tutte le sue forme si raccorda alla sfera della festa e del culto, alla sfera sacra.

Già Platone (*Leggi* VII, 803) con parole "valide come il nobile tema di un poema sinfonico" (Hugo Rahner) proponeva ed ammetteva senza alcuna reticenza l'identità tra gioco e azione sacra, non esitava a comprendere nella categoria del gioco le cose d'ordine sacro. Bisogna considerare seriamente ciò che è serio, dice, ed è solo la divinità che è pienamente degna di ogni sacrosanta serietà, mentre l'uomo è fatto *giocattolo*, trastullo e strumento di dio e questa è la parte migliore in lui, anzi la suprema perfezione della creatura. Perciò - continua Platone - uomo e donna devono passare la vita giocando i giochi più belli e questo è il vero culto agli dèi: gioco e sacrificio, sacrificio e gioco. Giochi improntati a bellezza e a senso sacro.

È quindi appunto una sorta di condizione, anzi una vera e propria struttura antropologica il richiamarsi ed il convenire insieme di gioco e di culto. Giochi consacrati alla divinità: questo è l'obiettivo più alto cui l'uomo possa dedicare tutta la sua energia. Così appunto lo intese Platone. Ma la definizione platonica dell'uomo come "giocattolo" del *Deus ludens* trova rifugio anche in una concezione cristiana e mistica: infatti "poiché Dio è un *Deus vere ludens*, l'uomo deve essere un *homo ludens*" (Hugo Rahner), e infatti Massimo il Confessore afferma che

noi stessi concepiti e generati come tutti gli animali terreni, poi diventati bam-

bini, finalmente passati dalla gioventù alle rughe della vecchiaia, simili ad un fiore che dura un solo istante, poi moribondi e portati all'altra vita... veramente meritiamo di esser detti giocattoli di Dio (PG 91, 1416 C.),

e la liturgia è il luogo esistenziale in cui apprendiamo il gioco di cui siamo giocattoli-protagonisti.

*È ancora così?*

Ma il problema che ora si pone sul terreno antropologico (dell'uomo in generale) e su quello specifico dell'atto liturgico è se l'uomo post-moderno è ancora in grado di compiere un tale atto... C'è infatti il fondato sospetto, lo dichiarano sia Guardini sia Huizinga, che la nostra sia l'epoca che ha smarrito il senso del vero gioco e delle sue regole, che non ci sia addirittura più un autentico avvento, una vera attesa di un gioco, neppure di un gran bel gioco donato. E una volta perduto il senso del gioco, è inevitabilmente perduto insieme il senso autentico della liturgia, anzi vien meno la possibilità stessa dell'atto liturgico. L'equazione apparirebbe inevitabile: perdita del gioco significa perdita del *liturgico*.

## Il gioco fasullo e la contro-figura dell'autentico gioco

Come ben s'esprime Jürgen Moltmann nel suo splendido libro *Sul gioco* oggi ci troviamo dinnanzi ad una vera e propria mistificazione del gioco, ad una perdita drammatica dell'autentica capacità di giocare. Vien meno drammaticamente una competenza ludica. Il gioco appare ormai solo una pausa, una sospensione pienamente funzionale e totalmente congeniale con l'economia di una dominazione ostile alla libertà, con una morale spesso troppo lontana dalle preoccupazioni autentiche dell'uomo e infine con una riflessione spirituale che talora paralizza e uccide i sentimenti spontanei. Il gioco assume spesso oggi soltanto la dimensione dell'eccesso e ciò è straordinariamente funzionale alla normalità di una vita senza vero gioco. Quale funzione assolvono allora questi cosiddetti giochi? La funzione soltanto di sgravio per le fatiche sopportate in precedenza e per quelle prevedibili.

Per questo la moderna impresa accresce a tutto suo vantaggio luoghi, modalità e tipi di divertimento per le ferie. Come dice la stessa parola "licenza" (utilizzata non solo in ambito militare) si fa ogni tanto una pausa per rendersi

poi di nuovo pienamente disponibili alla prestazione. Ma questo non è più gioco e non a caso si assume una parola - "licenza" - tratta dal vocabolario militare. Il centro di gravità della vita sta tutto nel lavoro, ma comunque per l'uomo integrato e disciplinato c'è sempre il giallo serale in tv che gli presenta le avventure che non accadono più nel suo mondo monocorde e monotono. Per il tramite degli eroi del film (western o altro che sia o eroi calcistici) il piccolo uomo in pantofole da camera si illude ancora di giocare davvero... L'industria del turismo riempie poi un mondo senza autentiche esperienze con il "profumo del grande vasto mondo", ma nei campings e sulle spiagge non si trovano che dei propri simili ed è difficile uscire dal cerchio che avvolge come una prigione seppur dorata. Talvolta si va addirittura incontro ai terribili "giochi organizzati" con quelle incolpevoli ma tristissime figure che sono i cosiddetti "animatori" delle vacanze. In realtà questi spazi ludici della cosiddetta libertà nelle ferie e nel divertimento servono in ultimo soltanto alla stabilizzazione della morale del lavoro. *Gioco finto per legittimare una vita senza gioco!* Uomini il cui "ideale" è ormai la perenne occupazione, che devono quindi intraprendere sempre qualcosa anche nel tempo libero! Continuano così il ritmo del lavoro anche nel tempo libero, solo che cambiano gli strumenti, ma c'è comunque l'industria del gioco e del tempo libero che li aiuta con straordinaria efficacia ed "intelligenza" ad "occupare" il cosiddetto tempo libero. Per cui anche nel tempo libero muore il gioco autentico e gratuito: "Così nei conclamati spazi di tempo della libertà in questa società si scoprono forme di approccio alienato alla felicità e di rapporto non libero con la libertà" (Jürgen Moltmann). Il gioco è davvero perduto! E con il gioco è perduta la sovrabbondanza di senso che esso veicola, il suo straordinario significato di libertà. La competenza ludica è così in larga parte logorata e smarrita e con essa la capacità di cogliere il senso della liturgia. Pessimismo eccessivo? Ecco la domanda!

## Il gioco delle perle di vetro

Smarrito, perduto il senso del gioco, è sparito nella percezione diffusa tutto ciò che lega in modo indissolubile il gioco alla liturgia.

L'odierno sistema di comunicazioni di massa (soprattutto televisive) cerca di sequestrare ogni campo di vita ed usa tutti i mezzi atti e in grado di ottenere isteriche reazioni di massa e perciò non possiamo proprio accettarlo - neppure quando assume delle forme di gioco - come una moderna e positiva manifestazione dello spirito ludico, ma soltanto come una sua estrema contraffazione e falsificazione. Si tratta infatti di "gioco indotto".

La liturgia - abbiamo detto - nel momento in cui si compie basta, per così dire, a se stessa. In quanto attività essenzialmente ludica non ha di mira altro, ma va (o almeno andrebbe) ricercata per se stessa. S. Tommaso nei capitoli della *Summa Theologica* dedicati all'*homo ludens*, riprendendo Aristotele (dall'*Etica Nicomachea*) aveva postulato come ideale di pienezza umana l'**eutrapelia** (levità ludica), vale a dire quel superiore equilibrio umano che consiste nel saper giocare. Per Aristotele e sulla sua scia per Tommaso l'**eutrapelos** costituisce il giusto mezzo tra il **bomolochos**, che è il buffone che cerca l'allegria ad ogni costo e l'**agroiikos** che è il burbero ingrignito in una società grigia e ostinata. Oggi siamo pieni di **uomini-bomolochos** o di **uomini-agroiikos**, di buffoneria indotta e di maschera seriosa e indisponente, buffoni dunque o maschere incupite, mentre l'**eutrapelia** (come dice Hugo Rahner) è in larga parte perduta, si è smarrita la capacità di saper giocare, la vera competenza ludica.

Come modello di **eutrapelia** San Tommaso ricorda una graziosa leggenda, che aveva letto nelle *Collationes* di San Cassiano, dell'apostolo Giovanni ormai vecchio che giocava con una pernice e del quale in una redazione carolingia si trova scritto: "Ma guardate questo vecchio che gioca con un uccellino, come un ragazzo!" Ecco noi tutti guarderemmo sospettosi ad un apostolo giocoso, involuppati ormai come siamo nell'exasperata funzionalità d'una serietà insensata o nell'insensatezza d'una mondanità assoluta piegatasi ormai alla dittatura dell'industria del divertimento.

Hermann Hesse nel suo *Il gioco delle perle di vetro: saggio biografico sul Magister Ludi* si è proposto di dimostrare ad una cultura ormai prigioniera dell'ostinata serietà della funzionalità pura e totale che uomo in senso vero e proprio è solo chi sa gioire del gioco sereno, libero, pneumatico e perciò stesso gioco serio, ponendo così come vero *ludimagister* - come maestro di gioco - un problema che tocca l'essenza profonda della dimensione religiosa e dell'atto liturgico. Già nel motto premesso al romanzo (attinto ad Alberto II) egli vuol insegnare all'uomo contemporaneo per quale via dalla putrida dissoluzione dell'"epoca delle gazzette" (dice lui), dell'epoca della "tv spazzatura" (diremmo noi), si può risalire all'interiore disciplina dell'austerità monacale, imparando davvero a fare della propria vita uno splendido gioco, il cui slancio è però possibile solo all'uomo che ha imparato anche nel dolore la lezione del gratuito. Questa capacità ludica è dunque ciò che l'uomo d'oggi ha perduto; un uomo che non sa più giocare perché ormai divenuto - sono parole di Elisabeth Langgässer - un uomo "amisterico" (se il gioco è tutto scoperto non è più gioco!) e si è ridotto ad essere semplicemente "una parte di quella massa classificata che è costituita dalle indifferenti termiti". In questo romanzo c'è una



straordinaria preghiera di padre Benôit:

Chi si convertirà a te, mio Dio? Chi ridona a questa terra nuovi chiostrì di silenzio e di adorazione, o Signore? Chi concede loro il bisogno di giocare nel modo in cui giocava la Sapienza, in principio, prima che il mondo fosse? Chi trasmuterà, o mio libero Dio, l'operato terribile da puro scopo in pura inutilità? In pura lode ogni preghiera e ogni difetto in un recipiente colmo di primitività?

Non potremo certo cogliere il mistero dell'*homo ludens* se anzitutto e in profondità non ci colleghiamo e non parliamo del *Deus ludens*, per cui anche il più geniale gesto dell'uomo che gioca non è che una infantile e maldestra imitazione del *Logos*, che gioca da sempre, *ab aeterno*.

La liturgia dovrebbe essere dunque il luogo in cui il credente che non si è ancor totalmente perduto in un invadente intellettualismo-moralismo-funzionalismo risponde col cuore e con tutto il proprio essere al meraviglioso gioco della grazia giocando il gioco dei sacramenti e della liturgia tutta.

Sicché l'azione liturgica dovrebbe appunto - come abbiamo detto - essere il "*pre-ludio*" (in senso letterale) di quella libera serenità che avrà la sua evidenza nell'eterno gioco della visione divina. L'eternità infatti sarà un divin gioco da fanciulli, una danza dello spirito, meglio del corpo pneumatico.

Ma se non sappiamo più giocare, come potremo ancor compiere l'atto liturgico, e come potremo ancor attendere con ansia l'eterno gioco?

E rischia allora di diventare davvero incomprensibile la mirabile frase del Nazianzeno che possiamo leggere nell'elogio funebre di Cesario:

La vita dell'uomo, fratelli miei, è il labile istante di ogni cosa vivente, è il nostro gioco infantile sulla terra, un'ombra di luce, un uccello in volo, la scia di un vascello, polvere, spirar di nebbia, rugiada all'alba e fiore che si schiude (PG 35, 777 CD).

Incapaci di giocare "liturgicamente", incapaci di attendere il gioco sorprendente e luminoso che ci avvolgerà completamente... ■